Il Senato Usa contro l'Olp «Chiudete l'ufficio di Washington»

«Dopo la decisione di spostare l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, ora il Senato americano ha imposto la chiusura del nostro ufficio di rappresentanza a Washington. Non c'è che dire: è il modo migliore per far fallire il processo di pace in Medio Oriente». Da Gaza, il portavoce di Arafat, Marwan Kanafani, bolla con parole di fuoco la decisione assunta dal Senato Usa, a maggioranza repubblicana, di chiedere la chiusura dell'ufficio Olp nella capitale federale Usa. «Queste misure – sostiene – riflettono il tentativo dei settori pro-israeliani del Congresso e degli estremisti israeliani di boicottare gli accordi di pace siglati davanti al presidente Clinton». Le preoccupazioni del portavoce di Arafat trovano conferta nelle prime reazioni, ufficiose, della Casa Bianca: «Il processo di pace israelo-palestinese – si lascia andare un collaboratore del Presidente – è entrato in una fase delicatissima. Forzature come quella determinata a maggioranza dal Senato rischiano di pregiudicare gli sforzi diplomatici». L'accusa, implicita, ai repubblicani di Robert Dole è gravissima: per fini elettorali si cerca di «conquistare» la potente lobby ebraica americana anche a costo di alimentare la violenza in Medio Oriente.

Il presidente russo Boris Eltsin, durante l'intervista televisiva di ieri — Ap

Eltsin cede potere al premier

Il controllo di 4 ministeri chiave a Cernomyrdin

Viktor Cernomyrdin assume parte dei poteri di Eltsin. Lo ha annunciato lui stesso dopo aver visitato il presidente nell'ospedale dove da otto giorni è ricoverato per un secondo colpo al cuore. Non c'è nessun documento che trasferisca i poteri dal capo dello stato al primo ministro. È la prima volta che si parla ufficialmente di ridurre poteri del leader del Cremlino. Eltsin è apparso in *tv per meno di un minuto molto affaticato*

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Viktor Cernomyrdin non ha fama di gran comunicatore. Anzi spesso è volentieri i suoi discorsi nel tentativo di non esagerare risultano confusi e incomprensibili. Ieri è accaduto una cosa del genere. Dopo una visita di trenta minuti a Eltsin ricoverato da otto giorni per un secondo colpo al cuore, ha detto ai giornalisti che certo il «presidente migliora» ma «conviene liberarlo da alcuni compiti». Significa che la poltrona del Cremlino viene occupata anche se temporaneamente da due persone? No perché «le decisioni sulle questioni più importanti restano nelle mani del presidente». C'è un documento un decreto una carta scritta che trasferisce alcuni poteri dal capo dello stato al primo ministro? No. Cernomyrdin ha «guardato negli occhi il presidente» e ha capito che doveva «lavorare di più». Formalmente dunque non è successo nulla tanto che la tv russa ha continuato a dare come prima notizia la discussione alla Corte suprema sulle esclusioni eccellenti dalla gara elettorale relegando il discorso di Cernomyrdin a uno degli ultimi posti e limitandosi a riportare le frasi sulla salute del presidente e sulla sua possibile candidatura.

«Aiuterò il presidente»

E tuttavia nella sostanza è accaduto molto. Per la prima volta qualcuno – e non uno qualunque ma il primo ministro – sostiene ad alta voce che Eltsin va aiutato nella gestione del potere. E non si tratta delle questioni spicciole ma della politica estera e della difesa interna ed esterna del paese. Cernomyrdin dovrebbe controllare cioè i quattro ministeri cosiddetti «di forza» esteri difesa interni e servizi segreti dipartimenti alle dirette dipendenze di Eltsin. In verità anche a questo proposito, quando gli è stato chiesto esplicitamente «chi coordinerà questi ministeri?» Cernomyrdin ha risposto nella maniera vischiosa di sempre: «Ciascuno deve badare ai propri affari sulle *questioni-chiave l'ultima parola* spetta sempre al presidente». Che cosa è successo dunque in quei 30 minuti fra il capo dello stato e il suo premier? Molto verosimilmente i due si sono accordati perché Cernomyrdin si accollasse maggiori pesi così come si fa in una famiglia quando uno dei membri sta poco bene. Ma poiché si parla di *una famiglia «particolare» quella* del Cremlino è lecito porsi delle domande in più. Perché per esempio se Eltsin «sta sempre meglio è necessario ridurgli i poteri? Il presidente è stato visto in tv per poco meno di un minuto nella solita tuta bianca e azzurra che indossava anche durante il primo ricovero quello di luglio. È apparso affaticato *molto affaticato. Gli occhi spenti* il viso gonfio la voce debole. «Soggettivamente mi sento benino – ha detto Eltsin ai russi senza guardare nella telecamera – la convalescenza procede secondo il piano c'è un consulto medico due volte al giorno. Ora non c'è preoccupazione».

Il capo del Cremlino dovrà rimanere in ospedale fino alla fine di novembre hanno detto i medici perché la ricaduta dall'ischemia di cui è ufficialmente affetto è stata più grave del primo attacco. Appare evidente che non può occuparsi degli affari di stato così come è previsto che faccia, ma è altrettanto evidente che non vuole – e non può – abbandonare la carica. Significherebbe andare alle elezioni presidenziali fra tre mesi invece che a giugno e cosa ancora più grave senza che il Cremlino abbia il proprio candidato.

Carte rimescolate

La verità è che la malattia di Eltsin ha rimescolato tutte le carte. Cernomyrdin che fino a settembre era dato come candidato certo alla poltrona di Eltsin visto che la sua popolarità era in crescita mentre quella del presidente in permanente calo un mese fa si è fatto da parte perché ha capito che il suo capo voleva riprovarci. Poi però Eltsin è stato ricoverato e tutti ormai dicono che sarà molto difficile che affronti la prova della campagna presidenziale. Di conseguenza ora il Cremlino non sa più su chi puntare mentre crescono invece i candidati dell'area dell'opposizione. Il blocco comunista nazionalpatriottico ne può vantare addirittura tre: Ziuganov Lebed e Yavlinskij. I primi due leader del Pc e del Kro non costituiscono sorpresa mentre il terzo di area liberale punta a «rassemblier» intorno al suo nome l'elettorato di tutti gli scontenti. È pur vero che il capo del movimento «Mela» non è ancora rientrato in lizza per la campagna di dicembre. Nel senso che la Corte suprema solo oggi deciderà di accogliere o meno il suo ricorso contro l'esclusione alla quale lo ha condannato la commissione elettorale. Ma si dà per scontato che la decisione sarà positiva così come lo è stata nei riguardi di Rutskoi. Il capo del movimento «Potenza» era stato accusato di aver raccolto firme di persone inesistenti ma è riuscito a dimostrare che non era vero. Yavlinskij invece aveva depennato dalla lista sei candidati senza consegnare alla commissione la loro lettera di assenso. L'esclusione di «Mela» aveva suscitato un vespaio enorme tutto il campo democratico era insorto gridando alla «purga politica» e Gardar aveva perfino minacciato di non partecipare *alla competizione se «Mela»* fosse stata esclusa. Yavlinskij si era perfino appellato a Eltsin chiamandolo a testimone dell'ingiustizia subita. E il capo dello stato gli aveva dato soddisfazione chiedendo che gli fosse portato in ospedale la documentazione.

Diverse ipotesi allo studio, il Tesoro ha già 300 miliardi per operazioni all'estero. Decisione forse a dicembre

Tassa per la Bosnia? Roma a caccia di soldi

STEFANO POLACCHI

■ ROMA. Chi pagherà l'intervento italiano in Bosnia? Come usciranno fuori i soldi per sostenere una missione che potrebbe costare da 300 a 500 miliardi? I tecnici dei ministeri sono al lavoro le opzioni possibili sono tante ma una cosa sembra certa: fondi specifici per finanziare una spedizione di 2000-2500 uomini della durata di circa un anno nella Finanziaria non ci sono. È scontato anche che il governo non potrà far non fare una sua proposta ma che presenterà un ventaglio di opzioni tra le quali il Parlamento dovrà scegliere in base anche al tipo di intervento che si vuole assicurare. L'opzione comunque implicherà anche una scelta politica bisognerà valutare infatti se agire sul versante di alleviare tagli economici o su quello delle maggiori entrate e decidere se puntare o un finanziamento «ad hoc» cioè inserito nel gran calderone del bilancio e dei conti dello stato o se intervenire direttamente i cittadini della responsabilità e del peso della missione con una «tassa» ad hoc.

Una cosa comunque è certa nella Finanziaria all'articolo 15 comma 8 del disegno di legge collegato ci sono 300 miliardi in conto al Tesoro che secondo quanto stabilisce lo stesso articolo possono servire proprio per finanziare le missioni militari all'estero o per coprire spese impreviste imposte da nuove leggi che non hanno ancora un proprio capitolo di spesa. Certo non sarà una cifra enorme ma visti anche i conti che la Difesa ha comunicato a fare può essere una buona base per avviare la missione in ex Jugoslavia. Questo almeno è quello che pensa il presidente della commissione Difesa del Senato *Raffaele Bertoni* che – pur sostenendo «l'importanza di partecipare alla missione Nato anche per rinsaldare i vincoli tra paesi europei» – non vede di buon occhio una «tassa per Sarajevo» «si tratterebbe di una tassa per una missione che comporta rischi che l'opinione pubblica vede come pericolosa per i nostri ragazzi e non penso che sarebbe accettata di buon grado». Più cauto il presidente della commissione Esteri Gianguido Migone «potrebbe essere anche plausibile una tassa se la questione non si risolve all'interno della Finanziaria io auspico una soluzione diversa che si istituisca *un fondo ad hoc presso il Tesoro o* presso la presidenza del Consiglio. Nel frattempo bisognerà ricorrere ad un provvedimento ad hoc da coprire con una tassa o che ritengo più opportuno con altri fondi come quelli del Tesoro certamente non con quelli già fin troppo esigui della Difesa».

Di parere diverso Lavio Caputo responsabile Esteri di Forza Italia «forse si può studiare un addizionale strettamente legata a questo scopo affermando l'impari partecipazione economica dell'Italia e auspicando un fondo ad hoc presso la presidenza del Consiglio. Caputo pur affermando di non essere un fiscalista – giunge però a ipotizzare anche una forma di contribuzione volontaristica «una sorta di 0,8 per mille sulla Bosnia». Di sicuro il senatore forzista pretende una cosa «che questa missione porti anche ad accelerare la definizione del nuovo modello di difesa. Anche perché se già ci fosse questa missione costerebbero anche meno».

Sul versante «nuova tassa» provano a ragionare anche i deputati Lanfranco Turci e Vincenzo Visco. Il primo capogruppo progressista in commissione Finanze afferma che «realisticamente se ne parlerà a fine anno il solo pensare di coprire la missione dalla manovra fiscale di fine anno che 5000 miliardi che è già previsto nella Finanziaria – afferma Turci – il problema è studiare l'opportunità se ci dovessero una tassa ad hoc forse i cittadini potrebbero capirla meglio vista anche la carica emotiva scatenata dagli orrori della Bosnia». «Non ci sono più pieghe nel bilancio seminate ci sono buchi – commenta Visco – Probabilmente bisognerà annunciare qualche tassa e può darsi che avverrà con la manovra fiscale di fine anno. C'è già qualcosa allo studio un po' di aumento dell'Iva o che ci degli alcool ci. Il clima però mi sembra più quello di dedicare che di nuove tasse».

Le ipotesi comunque sono le più svariate e vanno dai tagli al bilancio della Difesa – per esempio *sulle spese per la leva* – alla nuova tassa appunto. Ma soprattutto sono collegate al tipo di intervento. 2000 uomini sono infatti una sorta di tetto massimo della missione. Possono essere anche meno ad esempio un migliaio di «marines» da Usa San Marco da affiancare ai berretti verdi americani e questa ipotesi «minore» costerebbe meno. Sono questioni che dovranno essere definite in sede parlamentare e in sede di pianificazione Nato e prevista per l'inizio della settimana prossima il passaggio in Parlamento.

Prime aperture agli ex comunisti tedeschi

La Cdu e l'Spd corteggiano la Pds

Dopo l'ex presidente della repubblica Richard von Weizsäcker un altro esponente di punta della Cdu il presidente della Sassonia, Kurt Biedenkopf invita al dialogo con la Pds. Voci in favore di una collaborazione anche nella Spd a Berlino e nei Länder orientali. Dalla *nomenklatura* erede della vecchia Sed alla capacità di raccogliere le aspirazioni dei cittadini dell'Est le tante «anime» del partito di Lothar Bisky e Gregor Gysi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Il segretario organizzativo della Csu la paragona ai nazisti due autorevolissimi esponenti della Cdu l'ex presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker l'altro giorno e ieri il presidente della Sassonia Kurt Biedenkopf invece sostengono che bisogna dialogarci. La Pds, il partito dell'estrema sinistra che nelle recenti elezioni di Berlino ha ottenuto un clamoroso 36,3% dei voti nei quartieri orientali (che le ha consentito di raggiungere un ragguardevole 14,6% a livello cittadino) è di nuovo al centro delle attenzioni delle altre forze politiche. E dei contrasti. Dalla destra alla sinistra dello schieramento tradizionale dei partiti infatti, la Pds è oggetto specialmente dopo il voto di Berlino di un quanto mai ampio ventaglio di considerazioni. Che a giudicarle superficialmente possono riservare anche qualche sorpresa.

Così se la Csu bavarese non solo rifiuta ogni contatto ma spinge perché il partito di Lothar Bisky e di Gregor Gysi sia messo sotto osservazione da parte dei servizi segreti nella Cdu le posizioni sono già *molto più variegate. Molti cristiano-democratici* specialmente (ma non solo) quelli dei Länder orientali sono convinti che non abbia tanto senso la tattica dell'isolamento assoluto praticata finora. In questa una parte della Cdu si mostra più «aperta» della Spd e dei Verdi dove invece almeno a livello federale vige la teoria della assoluta non-collaborazione. In realtà anche fra i socialdemocratici qualche strappo a questo principio si è fatto visto che c'è addirittura un governo regionale quello rosso-verde della Sassonia Anhalt che si regge in piedi grazie alla benevola tolleranza proprio della Pds. Ma altrove e per esempio a Berlino dove sulla carta esisterebbe una comoda maggioranza di sinistra l'alleanza (anche indiretta come appoggio dall'esterno) con gli «ex comunisti» è esclusa seccamente. O almeno lo era giacché negli ultimissimi giorni sia a Berlino (dove la Spd si sta lacerando sull'ipotesi di dar vita alla *grosse Koalition* con la Cdu) che altrove l'eventualità ha cominciato ad essere evocata e anzi proprio il problema del *rapporto con la Pds pare sia alla* base del passaggio delle consegne al vertice del partito in Turingia tra il rigido Gerd Schuchardt convinto che non ci sia alternativa alla *grosse Koalition* locale e il possibilista Richard Dewes.

C'è da dire che questa grande varietà di atteggiamenti degli altri partiti nei confronti della Pds corrisponde a contraddizioni e ambiguità che essa si porta dietro da quando è nata. La Pds è infatti tante cose insieme. È l'erede della vecchia e odiata Sed il partito di regime della ex Rdt e lo è sia anagraficamente che nel nucleo della sua *nomenklatura* e (in parte e soprattutto a Berlino) del suo elettorato. Ma considerarlo solo come il partito degli «ex» sarebbe sbagliato e oltretutto non spiegherebbe i suoi clamorosi successi elettorali nei Länder dell'est, dove sicuramente non c'è nostalgia «politica» per il passato regime. La Pds all'est raccoglie i voti degli scontenti dei «perdenti» dell'unità tedesca, ma anche di quanti ritengono che l'unificazione sia un processo al termine del quale ci debba essere più giustizia sociale. Un settore di opinione tipicamente orientale che nessun partito occidentale neppure la Spd è riuscito a rappresentare. Ma che sarebbe assurdo e antidemocratico escludere per sempre dal gioco politico.

New York dice sì alle adozioni per le coppie gay

L'adozione dei figli del partner in coppie non sposate, secondo quanto ha deciso la Corte d'Appello dello stato di New York, è possibile senza nessuna distinzione tra coppie omosessuali e eterosessuali. La decisione, presa ieri a Albany con 4 voti a favore e tre contrari, colloca il popoloso stato di New York sulla stessa linea di Vermont e Massachusetts. Essa in pratica apre la via alle adozioni nelle coppie omosessuali, finora non consentite. Uno dei casi su cui la corte si è pronunciata riguardava una donna di 51 anni, una insegnante di corsi speciali, che da anni cercava di adottare la figlia di 5 anni della sua compagna, direttrice di una palestra di ginnastica di 38 anni. La coppia, che vive insieme da 19 anni, risiede a Kent, alle di New York. La bambina era nata dopo l'inseminazione artificiale della madre con lo sperma di un anonimo donatore. L'altro caso riguardava un uomo che dal 1991 viveva con la madre di Jake, un bambino di 5 anni. Il padre naturale di Jake aveva dichiarato di non avere nessuna obiezione a riconoscere all'altro il ruolo di padre legale.

Rapporto sulle nascite a Sarajevo

In 43 mesi di guerra sono venuti alla luce solo novemila bambini

■ SARAJEVO. A Sarajevo nascono sempre meno bambini e per ogni nascita si contano due aborti. Molti dei bambini che vengono al mondo nella capitale bosniaca soffrono di insufficienze di peso e di anomalie congenite e il tasso di mortalità tra i neonati è raddoppiato dallo scoppio della guerra.

È iniziato in parte dalla cooperazione italiana e con la collaborazione con le università di Milano e Ginevra un piano d'assistenza alle future mamme ai neonati e alcune strutture ostetriche e pediatriche di Sarajevo è stato varato in questi giorni dal centro internazionale per le migrazioni e la salute (Cims). Partorire oggi a Sarajevo è una sfida alla guerra alla paura in 43 lunghi mesi di conflitto. Anche uno studio del Cims pubblicato ieri a Ginevra – meno di 9.000 bambini sono venuti alla luce contro le 10.000 nascite all'anno che si registravano prima dello scoppio della guerra. L'insicurezza il timore dei bombardamenti lo spettro di dover affrontare nuovi eventi induce molte donne ad abortire spesso in condizioni critiche e nocive per la salute. Inoltre molti dei bambini nati durante la guerra – ha spiegato il dottor Marcel Curtillo del Cims – avranno un'esistenza difficile. Altri soffrono di infermità incurabili. Le cause sono le carenze nutritive durante la gravidanza ma anche le pessime condizioni del l'ospedale di Sarajevo. La guerra ha ucciso e ferito numerosi medici e infermieri sostituiti da giovani inesperti ha distrutto gli strumenti e saccheggiato le risorse di farmaci. Il piano di azione del Cims prevede numerose iniziative per ovviare limitare alla città di Sarajevo un programma di miglioramento per le donne incinte un assistente sociale e un programma contro l'abbandono